

befindlichen Altarblatt eines nicht identifizierbaren Meisters *PC* (Maria mit Kind im Gespräch mit Engeln und Heiligen) gilt.

Alle bisher vorgestellten Beiträge vermitteln ein Bild jenes Rottenbuch, das es einst war, nämlich eines auch räumlich abgehobenen adeligen Sitzes, der die Landschaft, in die er hineingestellt war, prägte. Dass dies heute nicht mehr der Fall ist, liegt an den urbanistischen Veränderungen, die Bozen seit der Mitte des 19. Jhs. erfahren hat und die in einem kurzen abschließenden Beitrag von Klaus-Michael Mathieu nachgezeichnet werden: Aufgezeigt wird, wie dem Sitz sukzessive seine exklusive Position im Raum abhanden kam, bis er im Häusermeer der expandierenden Stadt weitgehend unterging. Mathieus Darstellung mutet wie ein Film an, der am Beispiel eines Gebäudes dokumentiert, dass die (Werte)-Welt des Adels von den Erfordernissen der neuen Zeit gleichsam überrollt werden musste. Dass dieser Prozess bald nach dem Ende des Ersten Weltkrieges einsetzte, ist eine in jeder Hinsicht schlüssige Feststellung.

Aus wissenschaftlicher Sicht bleibt zu wünschen, dass auch künftig Jubiläen nicht aus Nostalgie gefeiert werden, sondern den Anstoß zu derart fruchtbaren Vorstößen in die Vergangenheit geben: Gerade an Rottenbuch wird sichtbar, wie untrennbar diese mit der Gegenwart verbunden ist.

*Erika Kustatscher*

---

Massimo Martignoni (a cura di), *Illusioni di pietra. Itinerari tra architettura e fascismo.*

*(Quaderni di Archivio Trentino 5), Trento: Museo Storico in Trento 2001, pp. 142*

L'opera raccoglie i testi di un ciclo di incontri sul tema "architettura e fascismo", che si è tenuto presso il Museo storico in Trento nel febbraio-marzo 2001. Pur trattandosi di una pubblicazione datata, rivolgiamo il nostro interesse ad un campo di esplorazione e di ricerca, che non cessa di sollecitare attenzione e dibattito, anche non esclusivamente tra gli specialisti. In questa sempre viva attualità del tema si inseriscono almeno due importanti piani di confronto e di riflessione.

Uno riguarda lo studio ed il recupero dell'architettura degli anni Venti e Trenta che, per quanto legata a doppio filo con il regime fascista, viene rivalutata nella sua ricerca di "qualità", a fronte del disordine edilizio e della povertà dei linguaggi che paiono caratterizzare il paesaggio urbano moderno. Nell'introduzione all'opera è Martignoni a ricordare, infatti, che lo stesso classicismo storico, nell'iperbole del linguaggio monumentale e littorio, "è suo

malgrado un segno distintivo di un paesaggio sempre più invaso da un'edilizia incontrollata e senza qualità, che tutto confonde e ingloba" (p. 8). E basterebbe qui solo riportare il giudizio tranciante dell'architetto sudtirolese Oswald Zöggeler sull'urbanistica moderna – "il risultato della urbanistica moderna è la periferia" – contenuto nello studio curato con Lamberto Ippolito su "L'architettura per una Bolzano italiana" (ed. Tappeiner, Lana 1992), per confermare una sostanziale unanimità di approccio e di valutazione soprattutto da parte degli "addetti ai lavori" su quei vent'anni di architettura.

L'altro piano di confronto e di discussione, che ci coinvolge ancor più da vicino, è costituito dalla presenza in regione di numerose testimonianze architettoniche di quel tempo e non solo dei monumenti più importanti – quello di Piacentini alla Vittoria di Bolzano e quello di Ettore Fagioli a Cesare Battisti sul Doss Trento. Illusioni, ma anche memorie, di pietra che si moltiplicano nei molti edifici pubblici, negli "insiemi" edilizi, che fanno ormai parte costitutiva del tessuto e del volto urbano dei due capoluoghi.

E' dentro ad una complessa e delicata operazione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul recupero del complesso della produzione architettonica di quegli anni, almeno di quella resistita fino ad oggi, che viene in buona parte a collocarsi il contributo rappresentato dal volume curato dall'architetto Martignoni. Circa dieci anni prima, recensendo sulla stampa locale ("*il mattino dell'Alto Adige*", 18.02.1993) il libro di Zöggeler ed Ippolito, lo stesso Martignoni additava lo studio sulla Bolzano italiana come un importante contributo per la documentazione del valore e della ricchezza dell'architettura regionale della prima metà del secolo. Lamentava nel contempo che si trattava di un patrimonio non sufficientemente tutelato e aggiungeva, citando gli esempi di Bolzano, Trento e Rovereto: "... i centri storici [...] privati di quelle vitali relazioni urbanistiche e architettoniche che ne hanno segnato l'evoluzione dal neoclassicismo in poi [...] saranno sempre più corpi circoscritti e congelati, ottimi solo per banche e boutique". Ricordava così che si era creato un "vuoto fisico" nel corpo delle città dove il filo della storia si era spezzato, ovvero dove le sue cesure avevano lasciato le ferite più profonde. Cancellare quel periodo, rivendicarne la sua rimozione (anche fisica, assecondando le esigenze della riedificazione), portava a rendere illeggibile il disegno urbano, il significato del suo sviluppo.

Un'operazione complessa e delicata, come si è detto, che per essere avviata, aveva – ed ha – prima bisogno di venir compresa e "culturalmente" accettata. E per questo, la necessità di passare attraverso il confronto con la storia: con le nuove conoscenze acquisite, con l'avanzamento del dibattito, ma anche con le sue incrostazioni, con il peso dell'eredità del Ventennio in questa regione di confine.

Di tutto ciò il volume "Illusioni di pietra" ha inteso tener conto, offrendo più "itinerari" di lettura: il rapporto tra architettura (ma in generale si potrebb-

be dire dell'arte) e dittature letto attraverso l'esame delle figure di Marcello Piacentini e Albert Speer, architetto ufficiale del fascismo, il primo, e del nazismo, il secondo (Sandro Scarrocchia); il ruolo dei concorsi pubblici di architettura durante il Ventennio (Paolo Nicoloso); la riscoperta "difficile" dell'architettura moderna, ovvero un'intervista all'architetto Marzari sul restauro delle scuole "Raffaello Sanzio" a Trento, opera "razionalista" di Adalberto Libera (Silvia Mattei); l'architettura nazista letta e interpretata attraverso un repertorio critico tratto dalle pagine di "Architettura", rivista del Sindacato nazionale fascista architetti diretta da Marcello Piacentini (Silvia Mattei); una sintetica guida all'architettura in Trentino Alto Adige tra le due guerre (in forma di in tavole) su alcune delle principali opere (Giancarlo Alessandrini e Massimo Martignoni); una selezione ragionata per schede di materiali filmati dell'Istituto Luce sull'architettura (Riccardo Pegoretti).

Il saggio di Sandro Scarrocchia "L'edificazione dell'Asse. Marcello Piacentini e Albert Speer 1937-1942", che si conclude con un'interessante intervista inedita all'architetto Cäsar Pinnau – collaboratore di Speer – sulla quale ritorneremo tra breve, si occupa di ricostruire, attraverso le figure dei due architetti di regime e la loro opera, le relazioni tra l'Italia fascista di Mussolini e la Germania nazista di Hitler. La tesi di fondo del saggio di Scarrocchia è che nel periodo preso in esame, quindi nel momento del maggior vincolo reciproco e della maggiore vicinanza richiesta, l'architettura a cui spetterebbe il fondamentale compito di celebrare ed "edificare" il volto unificante dell'Asse, non solo è incapace di esprimerlo, ma è anche il terreno su cui si misura la povertà di relazioni culturali tra i due Paesi. La mancanza di rapporti e di scambi tra Piacentini e Speer, eccettuati gli incontri ufficiali, e l'asimmetria dei riferimenti ideali ai linguaggi dell'architettura – da una parte, Piacentini interessato alla vicenda architettonica germanica di cui apprezza la capacità di innovazione espressiva a partire dal patrimonio artistico, rinascimentale e barocco, dall'altra Speer proiettato verso la classicità ellenica come orizzonte ideale e fondativo del nazismo – risultano determinanti per arrivare a dedurre che "il "buco nero" dell'architettura nell'edificazione dell'Asse contribuisce a delineare "un quadro sempre più realistico e demitizzante delle relazioni culturali tra Italia e Germania nel Novecento" (p. 16). Per inciso: un'affermazione non priva di implicazioni, se collocata all'interno del dibattito storiografico sulla natura del fascismo italiano.

L'esistenza di rapporti e di dialettiche diversi tra architettura e fascismo, da una parte, e architettura e nazismo, dall'altra, segnalano inoltre che, quando si parla di relazione tra architettura e dittatura, è opportuno e produttivo, sotto il profilo della ricerca e della comprensione, usare il secondo termine al plurale: dittature. La vicenda architettonica italiana nel Ventennio – ed è il filo rosso rintracciabile in tutti gli interventi contenuti nell'opera – è infatti caratterizzata da un dialogo o, quanto meno da una compresenza, tra il monumentalismo

piacentiniano e il razionalismo dei giovani architetti, ispirati da Le Corbusier. Saranno loro, tra l'altro, attraverso la pratica omogeneizzante dei concorsi di architettura, ad essere chiamati a progettare e a coniugare anche in verbo razionalista quelle opere destinate a rappresentare e trasmettere i caratteri "giovani", "moderni" e "rivoluzionari" del fascismo: dalle case del fascio, agli edifici pubblici. Si potrebbe ancora citare il bando di concorso indetto per progettare "la casa per l'Alto Adige" (1934), al quale parteciperanno i maggiori giovani esponenti dell'architettura razionalista italiana ed in cui si prescriveva una "inequivocabile" affermazione di italianità, per ritrovare il richiamo all'importanza di tentare una mediazione tra tradizione e modernità. Viceversa, guardando alla Germania, tale dialogo, tale ricerca di mediazione, non sussiste; prevale l'architettura "in divisa" – secondo un'allusione di Piacentini – e gli architetti che si ispirano al moderno sono costretti a fuggire o emigrare. Le pagine della rivista "Architettura", presentate nel volume, non fanno che sostanziare la "misurata" critica espressa sull'architettura nazista, a conferma della mancanza di ponti tra le sponde culturali dei due regimi e dell'evanescenza dell'asse italo-tedesco, di cui Piacentini e Speer sono da considerarsi figure di primo piano.

Nell'intervista inedita a Pinnau, che apre una piccola ma significativa finestra sul gruppo di architetti che lavorava con l'architetto ufficiale del Reich, il collaboratore di Speer ricorda che era stato incaricato di occuparsi di Kassel, Brema, Innsbruck e Bolzano, secondo i piani di ricostruzione avanzati da Göbbels e Speer e previsti una volta terminato il conflitto. Una pura azione propagandistica, secondo lui (p. 41).

Il capitolo "I concorsi in architettura durante il fascismo" trattato da Paolo Nicoloso viene a coprire, nell'economia dell'intera opera e del discorso, l'ambito assai articolato dei rapporti tra potere e professione. Molti sono gli aspetti considerati e diversamente approfonditi dall'autore: la nascita di un ordine professionale, quello degli architetti (1923) a cui il regime dedicherà particolari cure; il ruolo dei concorsi nella definizione di un linguaggio architettonico proprio dello Stato fascista e, rispetto alla dimensione locale, la richiesta esplicita di far valere un'architettura "prettamente italiana"; la funzione del Sindacato nazionale fascista degli architetti come naturale e privilegiato interlocutore professionale; la nascita di una oligarchia, che crescendo all'interno del sindacato e all'ombra del P.N.F., fa fruttare il proprio potere politico per incidere pesantemente nella ripartizione e nella assegnazione degli incarichi. Pratica quest'ultima che, per altro, ricorda come la conquista di spazi "pubblici" da parte della politica e la sua prepotente interferenza – proprie del più generale processo di "entificazione" del partito fascista – costituiscano uno degli elementi di continuità con la storia del dopoguerra.

*Giorgio Mezzalana*